

La rivoluzione liberale del 1814

Dopo la battaglia di Lipsia (ottobre 1813), che segnò il principio della fine di Napoleone, la Dieta straordinaria della Confederazione, riunita a Zurigo, prese due decisioni: proclamò la neutralità armata e mobilità la truppa per la copertura delle frontiere. La neutralità, che gli tornava militarmente utile, fu subito riconosciuta da Napoleone, non invece dagli Alleati che poco dopo attraversarono la Svizzera marciando contro la Francia. L'esercito federale, reclutato a stento, oppose una svogliata resistenza. Per la Svizzera finiva così il periodo della Mediazione che, sia pure imposta e vigilata, le aveva assicurato una pace interna e operosa e se ne apriva un altro turbatissimo in un rigurgito di antiquate ideologie, perfino retrive, da parte di un gruppo di vecchi cantoni, guidati da Berna, i cui circoli aristocratici riprendevano a intrigare per una restaurazione della vecchia Confederazione coi baliaggi di un tempo. Per il Ticino, Lipsia significò tre cose: la fine dell'occupazione italiana, e questo fu un bene; la ripresa delle pretese urane sulla Leventina, e questo fu un male; l'interruzione

della crescita del giovanissimo Stato, e questo fu grave. Estinto l'atto di Mediazione, trascinandosi dietro le costituzioni cantonali sorte in forza di quell'atto, Confederazione e cantoni dovettero provvedere ai nuovi statuti. Nel Ticino toccò al Gran Consiglio di provvedervi nel marzo del '14, staccandosi tanto di mala voglia da una costituzione che pure aveva fatto positivamente le sue prove, da riassumerla, con gli inevitabili emendamenti suggeriti da un'esperienza decennale, nel nuovo testo istituzionale ispirato «a principi liberali», come comunicava a Zurigo: che per la realtà tutta avversa del momento erano un frutto fuori stagione. Com'era scontato, quel testo, passato al vaglio dai diplomatici delle Potenze alleate accreditati presso la Confederazione, venne respinto al mittente, con perentorie istruzioni alle quali attenersi. Il Gran Consiglio, ai primi di luglio, cercò di raffazzonarlo e ne uscì un calco mal celato del precedente, lo introdusse, se lo vide un'altra volta ritornare indietro con duro linguaggio. Dovette rimboccarsi le maniche, con poca voglia di rimbocarsele, e varò la terza costituzione, del 29 luglio, che stavolta piacque. Non restava che darle corso. Fu quindi deciso di portarla a conoscenza dei cittadini il 21 agosto, senza però facoltà

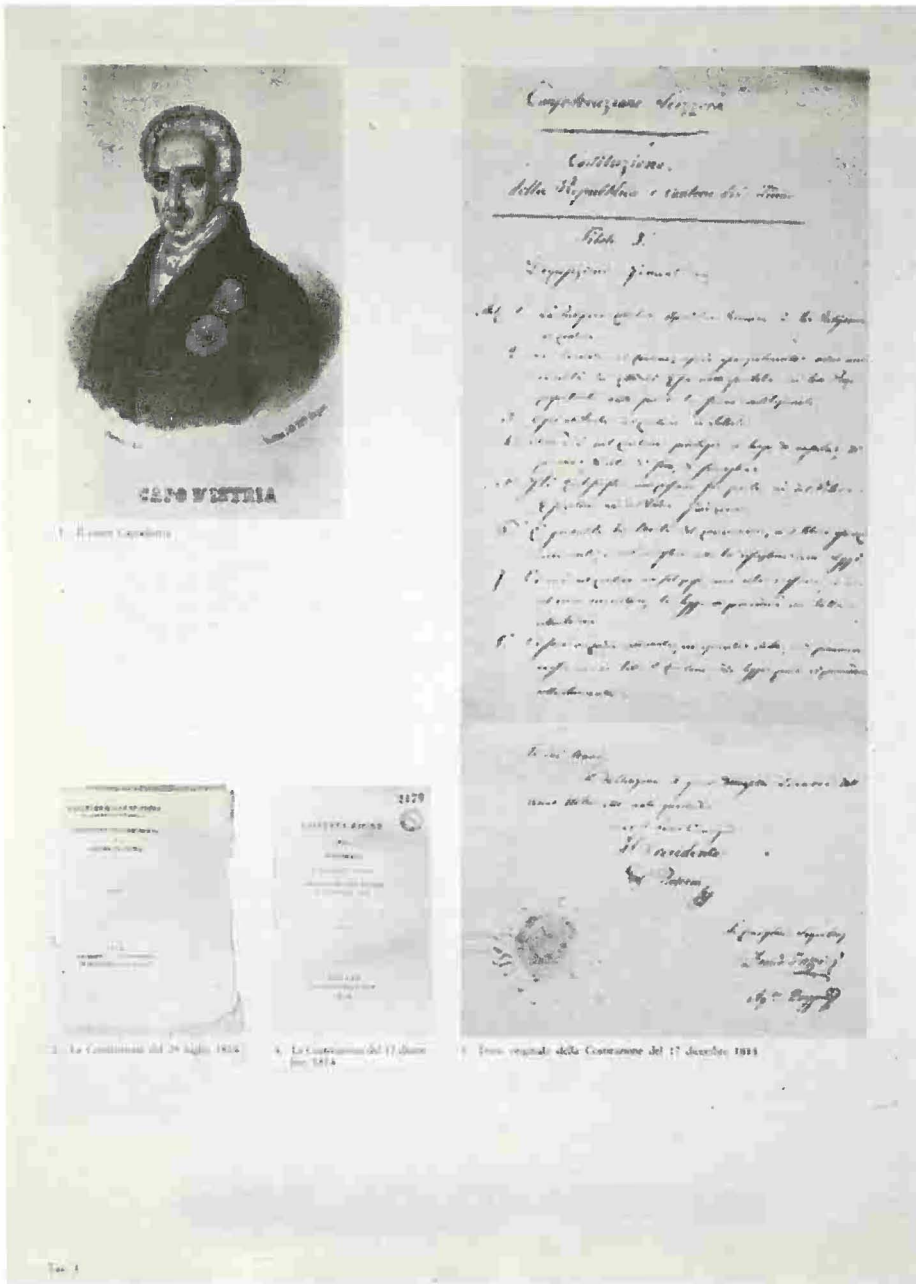
di pronunciarsi, riuniti nei comizi, o assemblee, di circolo e passare seduta stante alle elezioni prescritte. I comizi, tenuti per lo più sui sagrati delle chiese, e che dovevano essere silenti, furono tumultuosi. S'alzò il grido che quella costituzione era «tirannica», era «aristocratica», era «un giogo imposto»: tutte critiche che la colpivano nel segno, per il suffragio fortemente censitario, l'esecutivo preminente sul legislativo, anziché la divisione dei poteri la loro confusione ciò che favoriva l'intrigo, il privilegio, il predominio di una minoranza arroccata. Pareva destinata a una provincia dell'Impero, non a un paese libero. E respinta che fu dopo averne intesa la lettura, quando non fu rifiutata, nessuno parlò più di elezioni. Il Governo che, per segni premonitori, doveva aspettarsi quella reazione, si trovò smarrito e staccò subito staffette ai quattro angoli del paese per convocare d'urgenza il Gran Consiglio e chiedergli che fare. Ma le staffette furono fermate cammin facendo da bande armate di contadini reclutati d'urgenza. La rivoluzione si incamminava.

Come qualificarla? Il Pometta la collocò sotto il nome di Rivoluzione di Giubiasco, designazione impropria, perché non da Giubiasco partì, soltanto a Giubiasco si concentrarono le forze rivoluzionarie prima di marciare su Bellinzona. Impropria anche la designazione di pronunciamento, perché essa non partì dal militare, anche se uno dei capi era un militare. E chi la trovò romantica, come il Calgari, si fermò alla scorza. La si chiami rivoluzione liberale e allora la si sostanzia.

Essa si mosse simultaneamente a Lugano e a Bellinzona, dietro spinta della borghesia illuminata, di una parte del clero tagliato fuori dall'esecutivo, di qualche ufficiale, e qua e là rispecchiava spontanei sentimenti popolari. Questi ne furono i capi più decisi: nel luganese, l'avv. Angelo Maria Stoppani di Ponte Tresa, il capitano Francesco Airoldi di Vaglio reduce dal servizio napoleonico e il giovanissimo G. B. Toscanelli di Sonvico appena ventenne; nel bellinzonese, l'avv. Fulgenzio Rusconi e il medico Germano Bruni. Lo Stoppani e il Bruni furono la mente della rivoluzione, l'Airoldi ne fu il braccio comandando le bande armate, il Bonzanigo predispose il concentramento di Giubiasco, il Toscanelli mantenne i contatti fra le varie parti del paese.

Concentrate le forze a Giubiasco, i Circoli il 26 agosto furono invitati a inviarti le loro deputazioni. Il Proclama che li chiamava cominciava con un grido da svegliare i dormienti, da scuotere i petti: «La Libertà spirante ha emesso un grido, che ha colpito il cuore di tutti i buoni Cittadini del Cantone». E chiudeva con questa solenne assicurazione: «Una Costituzione liberale fondata sui diritti e sui bisogni de' Popoli è l'opra primaria che ci proponiamo di fare e con questa fondare la base della loro felicità». Il Governo, dopo aver tentato di sciogliere quell'assemblea tumultuante con parole non credute, si arrese e il 29 si dimise. Occupata immediatamente Bellinzona, gli successe una Reggenza, o Governo provvisorio, mentre nei banchi del disperso Gran Consiglio sedette un Consiglio cantonale, o Costituente, che diede subito mano a varare l'invocata Costituzione (era la quarta). Il 4 settembre la votò, quindi decise di sottoporla alla ratifica popolare e passare alle elezioni.

Era un atto aperto di ribellione al Direttorio federale e alla Dieta pur divisa e lacera-



ta, e, che era più grave, di aperta guerra ai diplomatici che stavano a Zurigo. La reazione fu immediata. Nell'ora stessa in cui l'aula parlamentare risuonava di applausi e i deputati si apprestavano a ritornare alle loro case, giungeva a Bellinzona il lucernese Lodovico von Sonnenberg, commissario straordinario federale (era il primo) col mandato preciso di rimettere al potere il Governo dimissionario e dar corso immediatamente alla costituzione del mese di luglio. Il Consiglio oppose un nettissimo rifiuto e si apprestò a dar corso invece alla sua. Il Sonnenberg minacciò allora di ricorrere ai contingenti federali che stavano, diceva, coll'arma al piede, ma di fatto erano già in movimento, subito giunsero e alla Reggenza non restò che «cedere davanti alla forza».

La rivoluzione era fallita. Ma a far ribollire le acque che si erano calmate, il Sonnenberg, prendendo ottusamente dei provvedimenti fanatici, scatenò la seconda fase rivoluzionaria che conobbe una nuova marcia su Bellinzona, tanto che, perduto il controllo della piazza, egli dovette barricarsi in fretta e furia nel Castelgrande e il Governo, appena restaurato, preso dalla paura, se ne fuggì una seconda volta, in Mesolcina.

Ridiscese alcuni giorni dopo quando la piazza venne spazzata da nuove forze giunte dall'interno e rivole un proclama al popolo che lasciava trapelare fra le righe il desiderio di vendicarsi dell'onta patita. Quel proclama fu giudicato provocatorio e deludente al sommo, ricominciarono le agitazioni, l'Airoldi coi suoi uomini occupò militarmente Lugano per poi salire a Bellinzona e tentare di rinsediare la Reggenza. Intanto il Sonnenberg veniva richiamato, gli succedeva, secondo commissario straordinario, il grigionese Vincenzo Salis-Sils, più moderato e comprensivo, che, ottenuto di mantenere il Governo al potere, autorizzò la convocazione di una Costituente (era la seconda) che, in nome del popolo, emendasse largamente la costituzione del luglio, di fatto ne proponesse una nuova. Il 27 settembre la Costituente incominciò i suoi lavori, ma il Governo centrale, anche questo era scontato, coi diplomatici alle costole, richiamò il Salis-Sils, giudicato debole e tollerante, e mandò lo zurigano J. J. Hirzel, terzo commissario nello spazio di appena un mese, che sciolse duramente la Costituente, e così anche l'ultimo tentativo, che pareva riuscito, di dare al paese la costituzione che aspettava, naufragò. Fu allora convocato il Gran Consiglio, solo organo riconosciuto a legiferare, che nel mese di ottobre elaborò un nuovo testo costituzionale che, pur rifacendosi largamente a quello del luglio, ancora non piacque e condotto per mano si accinse all'ultimo e definitivo (era il sesto) del 17 dicembre che istituì il così detto governo dei Landamani. Grettamente vendicativo, mentre il paese si aspettava «un perpetuo oblio dei trascorsi», che erano pur stati generosi, il Gran Consiglio, abdicando alla propria dignità e alla sovranità cantonale, lo abbandonò al giudizio di una Corte federale straordinaria di Giustizia. Giunta quella Corte straniera il 7 novembre, condusse per mesi un lavoro puntiglioso e implacabile, nemmeno avesse a giudicare briganti di strada. Procedette a inchieste, fermi, arresti, setacciò i paesi uno per uno, inferì su comuni e patriziati e singoli ritenuti compromessi, li gravò con multe estorte manu militari, suscitando reazioni talvolta violente seguite da coprifuochi e insofferenze nel pubblico che richiamavano

sui poveri manifestanti altri rigori; e soltanto nell'agosto del '15, chiusi gli atti, se ne tornò di là con generale sollievo del paese, lasciandosi dietro la coda di un sinistro ricordo che durò lungamente.

I maggiori implicati poterono salvarsi in tempo e furono condannati in contumacia. Alla pena capitale fu condannato l'Airoldi; al bando perpetuo il Toscanelli, Tomaso Adamini di Bigogno e Vincenzo Bernardazzi di Pambio (e parevano dissepolte le sentenze landfogtesche); a 25 anni di bando il ten. Francesco Lepori e l'abate Brocchi di Montagnola; a 15 anni il ten. Giuseppe Airoldi; a 10 Francesco Lucchini. Altre dure pene per i bellinzonesi, Bruni e Rusconi, ma di quest'ultimo si perdonò le tracce. Tutti poi furono esclusi in perpetuo dall'esercizio dei diritti civili e politici, con sequestro dei beni (quando riuscì) e multe (in ogni modo riscosse). I deputati delle due Costituenti furono multati per la somma globale di Fr. 176.880; e per quella di altri 150.000 comuni e privati. E il Gran Consiglio a vedere e a tacere.

Dei fuggiaschi qualcuno non tornò più, come l'Airoldi che morì nel parmense, qualcun altro, come il Toscanelli, rifugiatosi in Toscana, tornò solo in «tardissima età»; nel '30, cancellata con la Riforma quella pagina «obliqua», tornarono gli altri, compreso il Bruni che si era salvato sul lago di Como.

Resta lo Stoppani che risparmiò alla Corte di sentenziare sul suo caso. Rifugiatosi a Como e citato nel dicembre del '14 in giudi-

zio, si presentò il giorno 30, generosamente ma incautamente. Subì un interrogatorio preliminare, di poco conto, e fu consegnato alla cella delle carceri pretoriali, che avevano sede nell'attuale palazzo della Banca dello Stato in piazza Riforma, in attesa di essere riassunto. Travolto dallo sconforto, nella notte fra il 13 e il 14 gennaio successivo, si diede la morte recidendosi la gola con un comune coltello da tavola. Su quella morte corsero le più fosche leggende, che pur smentite dal fatto, esprimevano bene il terrore che aveva suscitato quella Corte, e chi la dominava, l'Hirzel.

Soffocata con durezza estrema che voleva essere esemplare, la rivoluzione, coi suoi ideali, covò sotto le ceneri e riesplose, ma stavolta senza più bisogno di bande armate perché i tempi erano maturi, nel '30, con la Riforma che spazzò via quella costituzione imposta: e fu bene una rivoluzione piuttosto che una riforma.

E. Pometta, *La Rivoluzione di Giubiasco*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 1921 e 1924.

N. E. Greppi, *La vita e l'opera dell'avv. A. M. de Stoppani*, Bellinzona 1932.

G. Martinola, *Il protocollo del primo Consiglio Cant. Provvisorio*, «Bollettino» cit., 1950, n. 4.

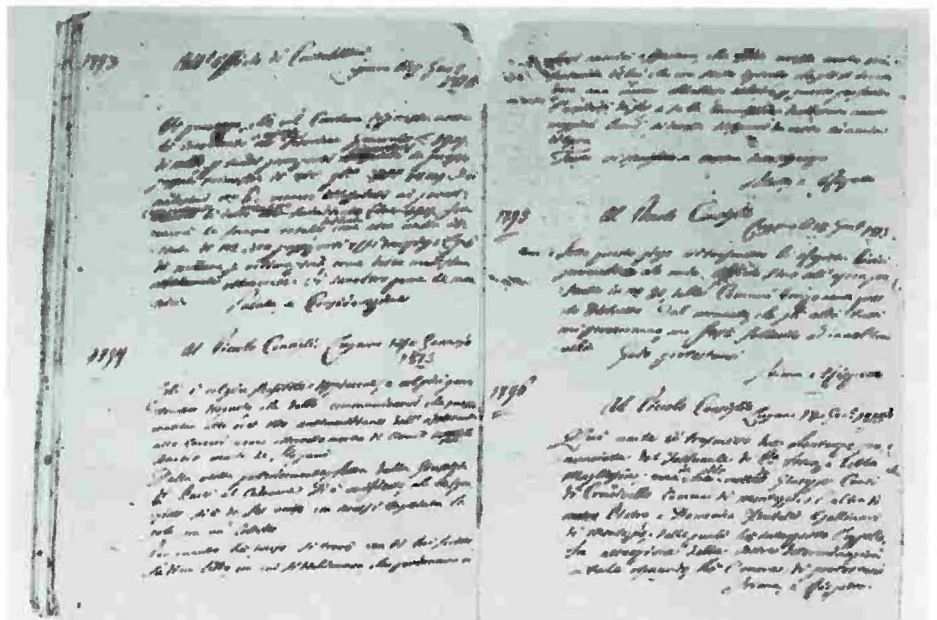
Idem, *Fine di una leggenda. La vera morte di A. M. Stoppani*, «Bollettino» cit., 1950, n. 2.

Idem, *Ancora sulla morte dello Stoppani*, «Bollettino» cit., 1951, n. 1.

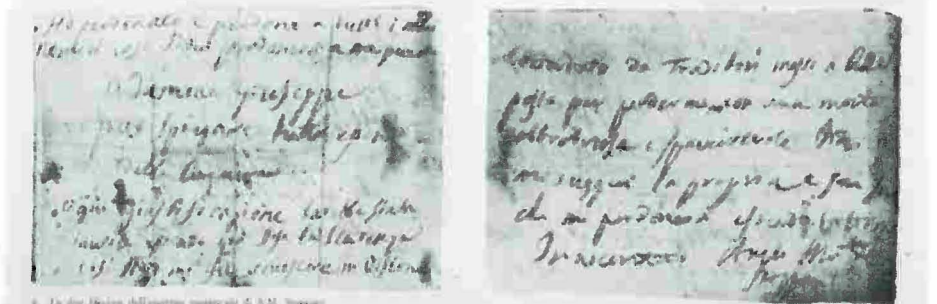
Epistolario Dalberti-Usteri, a cura di G. Martinola, Bellinzona 1975.

R. Ceschi, *Il Canton Ticino nella crisi del 1814*, «Archivio Storico Ticinese» 1973/5.

Tav. II



X. Il commissario G. Lepori presenta al Gran Consiglio il rinvio del verbale di A. M. Stoppani



4. La due Dalberti all'interrogatorio di A. M. Stoppani